

«I Centri di ascolto sono il tatto che tocca la realtà dell'umanità»

Così il vescovo Domenico ai «Poeti sociali»

I delegati dei Centri di ascolto di Caritas Verona si sono incontrati per quello che è stato il 14° coordinamento in altrettanti anni di attività in tutta la diocesi scaligera. Tante le attività svolte dai centri e dagli empori, a partire dall'ascolto delle persone in difficoltà, fino all'aiuto concreto, soprattutto nell'ambito alimentare, senza dimenticare le officine culturali che combattono le povertà educative. E tanti i finanziamenti intorno a queste iniziative, tra cui fondi, progetti, campagne ad hoc e l'8x1000 della Chiesa cattolica, che permette di dare vita a pro-

poste particolari che altrimenti non potrebbero essere realizzate.

Ad introdurre la giornata, inserita nella rassegna diocesana dei «Poeti sociali», davanti a circa duecento delegati Caritas, il vescovo mons. Domenico Pompili, che ha così sintetizzato l'immenso lavoro di Caritas all'interno della Chiesa: «In un mondo come quello attuale, dove è spesso il buio a prevalere, Caritas è luce. In Caritas si possono trovare beni di prima necessità, ma è il luogo dove le persone possono trovare relazioni e socialità, dove si trova uno spazio di integrazione,

di incubazione sociale. Se devo pensare ad uno dei cinque sensi del corpo umano, quello che più si avvicina a Caritas, è sicuramente il tatto. Caritas è il tatto della Chiesa: ci introduce ad una conoscenza della realtà assolutamente inedita. Perché si può vedere una persona, ma si può non guardare. Si può sentire, ma si può non ascoltare. Invece non si può toccare senza essere toccati a nostra volta. Si tratta di una sorta di forma radiale di conoscenza. La Chiesa, quindi, grazie alla Caritas e grazie a questo tatto, stabilisce un contatto con l'umanità».

Binocoli che vedono la crescita di una povertà silente e faticosa

I numeri di un fenomeno preoccupante anche qui

Secondo Caritas italiana «la povertà oggi è ai massimi storici ed è da intendersi come fenomeno strutturale del Paese».

Secondo i dati Istat del 2023, quasi il 10% della popolazione, cioè un italiano su dieci, vive in uno stato di povertà assoluta. E da ciò non è esente nemmeno Verona.

In diocesi, le persone ascoltate dai centri di ascolto Caritas nel 2023 sono state 3.289, che vanno ad aggiungersi alle quasi 7mila supportate negli empori della solidarietà diocesani. Sono prevalentemente femmine (60,8%) e straniere (62,1%). Un terzo vive in città (1.079) e i due terzi in provincia (2.210).

Sono numeri in lieve aumento rispetto all'anno precedente (+3,7%). Molte (il 45%) delle persone che si rivolgono a Caritas hanno un titolo di studio che si ferma alla terza media, ma nonostante ciò in tantissimi lavorano o hanno un reddito all'interno della famiglia: però questo non consente loro di «arrivare alla fine del mese».

Dati che fanno riflettere e che è possibile avere grazie alla grande rete dei centri di ascolto territoriali, come spiega Walter Nanni, dell'ufficio studi di Caritas italiana.

«I centri di ascolto e gli osservatori Caritas sui nostri territori hanno un'importanza enorme. Vedono fenomeni di povertà di cui nessuno a volte sa nulla e sono in grado di segnalarli oltre che raccontarli, rendendo così partecipi società e comunità. Penso negli anni alle segna-

lazioni di usura, di tratta di esseri umani, di caporalato, che per prima la Caritas ha avuto il modo e il coraggio di raccontare. La Caritas ascolta, grazie alla relazione con le persone che incontra. La Caritas osserva e crea reti. La Caritas discerne e lotta per i diritti delle persone: ha un compito di *advocacy* e riesce spesso a metterlo in atto con la comunicazione, tempestiva e precisa, magari anche inventandosi nuovi progetti per essere più incisiva».

«Qui entra in campo la libertà dell'operatore Caritas – spiega Chiara Giaccardi, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore –, nel senso che può fare ciò che nessun altro potrebbe realizzare al suo posto. Chi lavora per la Caritas, ha un ruolo fondamentale di cura, che si sintetizza in tre parole: attenzione, sollecitudine e impegno. Viviamo in un'epoca in cui gli stimoli sono troppi e il ruolo di Caritas diventa centrale perché ascolta, presta attenzione, recepisce il grido di un'umanità che diventa scarto di questa società, che ormai prevede gli esseri umani scartati. Caritas vede, si ferma e guarda gli invisibili e non passa oltre. E lo fa senza perdere tempo, perché ci crede, lo reputa importante. Il tutto mettendo le mani in pasta, senza paura di stare nella società d'oggi, anche con un ruolo politico. E così Caritas, dopo questo suo lavoro, restituisce al mondo, tutto ciò di cui si è presa cura, cercando di creare un tutto interconnesso, per essere sostenibile e sconfigurare la piaga dell'entropia della società d'oggi». [F. Oli.]



«Devono ascoltare ma anche raccontarsi e raccontare»

I consigli del prof. Boniforti ai delegati Caritas



Da sinistra don Matteo Malosto, direttore di Caritas Verona; Barbara Simoncelli, responsabile dell'area coordinamenti di Caritas Verona; Chiara Giaccardi, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; Walter Nanni, ufficio studi di Caritas italiana; mons. Domenico Pompili, vescovo di Verona

Circa duecento delegati dei centri di ascolto Caritas, quindici tavoli di lavoro, un confronto serrato sulle prospettive future in cui operare, a partire da una riflessione sul bello che stanno generando i centri di ascolto territoriali e sugli angoli di buio che vorrebbero illuminare. «Perché di bello ce n'è molto – spiega il mediatore dei tavoli di lavoro, Davide Boniforti, psicologo e mediatore di comunità, docente dell'Università Cattolica Sacro Cuore, nonché amministratore delegato di Metodi srl – e partire a raccontarsi da ciò che funziona serve per sottolineare il punto di luce che ciascuno ha. Le nostre Caritas hanno questa luce, mentre gli angoli di buio servono per avere qualcosa su cui lavorare».

– Quindi i centri di ascolto Caritas di Verona, dall'incontro del 14° coordinamento cosa si sono portati a casa come compito su cui lavorare?

«Innanzitutto, hanno capito di dover valorizzare maggiormente il loro lavoro. Anche attraverso la narrazione di due tipi: raccontare di più la propria Caritas, ma anche dar voce alle persone che incontrano, lasciar parlare i poveri, questo per superare i pregiudizi, che sono uno dei problemi principali riscontrati dai delegati territoriali».

– Altri concetti emersi dai tavoli di lavoro?

«Un tema chiave è la formazione, che è sempre utile. Però è emerso di più un tema di «formazione rivoluzionaria». Ci si è posti una domanda: come può un centro di ascolto uscire dai pregiudizi, dalle difficoltà quotidiane, dalle fatiche che vive nella diversità dell'incontro? Certo, formarsi è utile, ma non basta.

Serve creare reti con altri enti del territorio, trovando direzioni comuni. Serve raccontarsi, come dicevamo, per sentirsi meno soli, più comunità, e superare pregiudizi. Raccontarsi nel mondo Chiesa, ma anche fuori, organizzando più testimonianze e momenti aperti alla popolazione. Essere inseriti con un coordinamento Caritas all'interno del festival diocesano dei «Poeti Sociali», ad esempio, ha un significato importante. Infine, serve lo scambio di talenti, anche tra gli utenti».

– Cosa intende?

«I centri di ascolto hanno sottolineato come sarebbe opportuno mettere al centro del lavoro gli utenti che vengono seguiti, ascoltarli significa conoscerli e magari, se hanno dei talenti, valorizzarli, per dare loro importanza, visibilità e farli sentire persone riconosciute».

– Le difficoltà non mancano...

«Ma non mancano nemmeno i punti di luce e questo ai delegati è ben chiaro. Passione, entusiasmo, senso di appartenenza, coinvolgimento: sono tutti elementi che trascinano in positivo. La relazione tra i membri di un centro di ascolto è un altro punto di forza».

– E le sfide per il futuro?

«Sicuramente essere presenti in contesti diversi da quelli della Chiesa. Poi è emerso molto il tema di dare risalto ai giovani e in questo senso è piaciuto il nuovo progetto di Caritas Verona e Pastorale giovanile legato ai giovani volontari che possono fare servizio. Infine, la sfida principale rimane quella del comunicare le buone prassi, di non aver paura di raccontarsi e raccontare»

Francesco Oliboni